

Procreazione e creazione: utopie del ventesimo secolo, biotecnologie del ventunesimo

SILVIA CONTARINI

I. IL NUOVO MONDO FUTURISTA

IL VENTESIMO SECOLO SI APRIVA IN ITALIA SOTTO IL SEGNO DELL'AVANGUARDIA. IL FUTURISMO, MOVIMENTO NATO UFFICIALMENTE NEL 1909, ELABORAVA NEGLI ANNI 1910 UN'UTOPIA DI *RICOSTRUZIONE FUTURISTA DELL'UNIVERSO*¹ BASATA OLTRE CHE SULL'ANTIPASSATISMO, SULL'IMPERATIVO DEL NUOVO: DARE VITA A UN UOMO NUOVO IN UN MONDO NUOVO. Dare vita, e non solo metaforicamente. Come ho avuto modo di ricordare in recenti studi², i futuristi sono andati delineando, nella loro produzione letteraria, teorica, politica e ideologica, modalità di riproduzione alternative alla maternità e al concepimento naturali.

Rapido excursus: nel *Manifesto di fondazione del futurismo* (1909)³, Marinetti descriveva metaforicamente la ri-nascita di sé in quanto futurista, fuoriuscito da una macchina-ventre come da un utero di lamiera. La sua precedente pièce, *Il Re Baldoria* (1905), conteneva precise allusioni a parti più *incarnati*: per assicurare la rigenerazione della specie, sudditi e regnanti di un paese da cui le donne erano state cacciate rimettevano al mondo uomini precedentemente divorati, espellendoli da ogni possibile orifizio o addirittura subendo tagli cesarei addominali.

Il romanzo allegorico *Mafarka il futurista* (1909) raccontava invece la nascita dell'uomo nuovo, Gazurmah, imperituro perché meccanico figlio artificiale del re Mafarka, concepito «senza ricorrere alla vulva della donna»⁴ e messo al mondo grazie alla forza della volontà paterna.

Marinetti ridefiniva la natura e la genesi del nuovo maschio futurista in alcuni testi teorici successivi, tra cui il significativo *L'uomo moltiplicato e il regno della macchina* (1911). In un mondo futurista in cui la bellezza meccanica avrà già sostituito

tuito quella femminile, la macchina oltre a essere l'amante voluttuosa dell'uomo, ne sarebbe diventata la creatura. Creatura, e non solo creazione, poiché l'uomo ne sarebbe «costruttore [...] padre». Il medesimo testo esplicitava che l'uomo futurista avrebbe subito un'evoluzione fisica che gli avrebbe consentito di trasformarsi in «un tipo non umano e meccanico [...] dotato di organi inaspettati», ossia in un essere dalle molteplici e possenti funzioni, alieno da malattie e deperimento, grazie ai suoi pezzi meccanici ricambiabili e aggiustabili. Un essere in cui le funzioni sessuali sarebbero state dissociate dall'erotismo e dal sentimento, e esclusivamente destinate alla riproduzione della specie⁵.

La questione della riproduzione veniva fantasmata anche dal futurista Paolo Buzzi, nel romanzo di fantascienza *L'Ellisse e la spirale, film + parole in libertà* (1915)⁶. Alla fine di una sanguinosa guerra dei sessi, donne e uomini vivono separati in due regni distinti. Le donne, nel loro, hanno lasciato sopravvivere pochi uomini «provvisori» per fecondare le contadine. Gli uomini invece decidono di bruciare le donne ma quando si rendono conto di aver bisogno di «uteri» per la continuità della specie, si mettono in cerca degli ultimi esemplari di genere femminile. Nei mondi immaginari di Buzzi, il fare figli è disdegnato sia dalle donne che dagli uomini, giudicato da entrambi una mansione purtroppo necessaria, perciò devoluta ai ceti più bassi, in attesa di soluzioni alternative.

Una soluzione la suggeriva Ruggiero Vasari nella pièce *L'Angoscia delle macchine* (1923). Il suo Regno delle macchine era abitato da uomini meccanici, potenti e solidi che, lasciate le donne, «sesso inutile», nel vecchio continente, si autoriproducevano artificialmente. Essi avevano rinunciato a riprodursi naturalmente perché il piacere e i sentimenti insiti nell'accoppiamento erano incompatibili con il loro mondo tecnologicamente avanzato, anche se c'era un prezzo da pagare: la disumanizzazione. La riflessione di Vasari proseguiva in *Raun* (1927), un dramma ambientato sempre nell'era delle macchine, in un mondo ormai così pianificato che il destino di ogni ragazza era affidato a una «gine-macchina» che ne decideva la funzione sociale, secondo una scelta limitata: maternità, lavoro, prostituzione⁷.

Alla produzione futurista facevano eco altri testi, né futuristi né italiani, ma coevi, cui va accennato per sottolineare come la procreazione meccanica, associata alla disumanizzazione, stesse diventando un'utopia inquietante: nuovi mondi che si pretendevano perfetti si rivelavano terrificanti... Due opere emblematiche sono la pièce *RUR* (1920), in cui il drammaturgo ceco Karel Čapek, inventore della parola «robot», immaginava la rivolta e la vittoria delle macchine contro gli uomini che le avevano concepite e realizzate; nel nuovo mondo, tuttavia, i robot non sapevano come riprodursi... E il celebre romanzo *Brave new world* (1932), di Aldous Huxley, che si apriva, non a caso, sulla descrizione di una sala di fecondità, in cui si scopriva che tutte le fasi procreative erano ormai affidate a macchine. Per Čapek come per Huxley, la scienza e la tecnica avrebbero sostituito le donne-madri, mettendo fine alla riproduzione naturale, biologica e affettiva.

Ma torniamo ai futuristi per osservare, in sintesi, che la loro aspirazione a avvicinare i limiti della riproduzione naturale rispondeva a due esigenze: sottrarre alla donna il potere di assicurare la conservazione della specie e rendere così l'uomo au-

tosufficiente; eliminare il femminile, sinonimo di debolezza e mortalità, per sostituirlo con il maschile, sinonimo di scienza e tecnica. La tecnologia avrebbe dato all'uomo (maschio) le potenzialità che la natura non gli aveva assegnato. Osserviamo anche che per risolvere il problema della riproduzione, centrale nell'utopia di una nuova umanità, i futuristi immaginavano di dislocare le funzioni fisiologiche fuori dal corpo umano, dissociando il sesso dal piacere e dai sentimenti, distinguendo corpi produttivi e corpi riproduttivi, e auspicando che gli organi diventassero sostituibili e modificabili. In altri termini, preannunciavano la frattura tra corpo umano e funzioni fisiologiche.

E le donne futuriste, si esprimevano su una questione che le riguardava direttamente?

La risposta è parzialmente affermativa, poiché le futuriste hanno evitato la problematica delle modalità di riproduzione, imperniando la riflessione sull'identità della donna del futuro, sulla costruzione della donna nuova. Come dire: donna nuova, figli nuovi... Sebbene quindi le futuriste non abbiano elaborato proposte collettive, ed anzi abbiano manifestato posizioni sfaccettate⁸, un primo punto comune è rintracciabile nel rifiuto di concezioni essenzialiste (*tota mulier in utero*), e un secondo nella negazione di un determinismo biologico attributivo di prerogative femminili o maschili secondo l'appartenenza sessuale.

Valentine de Saint-Point, nel *Manifeste de la Femme futuriste* (1912) e nel *Manifeste futuriste de la Luxure* (1913)⁹, delineava una donna forte, sensuale e intellettuale, ossia, nel linguaggio di allora, una donna più virile. Solo di sfuggita affrontava il problema della maternità, per concludere sbrigativamente che le sembrava incompatibile con la lussuria e la creazione, ben più degne dell'interesse della donna futurista. La quale, di certo, non era madre e non era moglie. Era amante. Era soprattutto artista.

Neppure Rosa Rosà, negli articoli pubblicati sull'*Italia futurista* (1916–1917) e nel romanzo *Una donna con tre anime* (1918)¹⁰, si dilungava sulla maternità, privilegiando la definizione di nuovi modelli femminili da opporre a quelli esistenti, tutti insoddisfacenti. La sua donna futurista poteva anche essere madre, ma la maternità figurava come elemento marginale; il cuore del problema era la necessaria evoluzione della donna, che doveva affrancarsi dalla «maternità mentale», liberarsi dalle mansioni casalinghe, per compiere infine una profonda metamorfosi che l'avrebbe trasformata nella donna del futuro. Una donna con l'ambizione di emanciparsi sessualmente e intellettualmente, per diventare un'artista, al pari dell'uomo.

Anche Enif Robert riteneva che la donna futurista dovesse innanzitutto rigettare il destino femminile convenzionale, compresa la vocazione materna, per potersi realizzare in quanto artista. La donna futurista avrebbe dovuto trovare un nuovo equilibrio, a metà via tra maschile e femminile, e una nuova armonia tra corpo e anima. Significativo al proposito *Un ventre di donna* (1919)¹¹, libro in parte autobiografico composto da testi suoi e da lettere di Marinetti. La protagonista vive un'esperienza tragica e fondamentale: a causa di una grave malattia, subisce l'ablazione dell'utero. Con sua grande soddisfazione. Il messaggio insito nella vicenda narrata è fin troppo chiaro: la donna non si riduce all'utero, anzi, solo libera da esso

può trasformarsi nella perfetta futurista, ossia una donna creativa e virile intellettualmente, che sa preservare una sensualità femminile in un corpo privo di capacità procreativa. Insomma, la donna futurista è un'artista, uomo nella mente e donna nel corpo, un corpo idoneo al desiderio e al piacere, ma inidoneo alla maternità.

Proprio la Robert, una decina di anni dopo, avrebbe reagito male alla proposta di un ex futurista riconvertito al fascismo, Mario Carli, che voleva far istituire per legge una sorta di procreazione femminile obbligatoria¹². Nel 1929 i tempi erano cambiati; l'utopia futurista del nuovo mondo aveva lasciato il passo al nuovo ordine pragmatico-ideologico del regime, e il regime aveva un problema demografico-economico-occupazionale a cui la proposta di Carli intendeva dare soluzione. Del resto, all'indomani della guerra, il futurista Blangino aveva già avanzato un'idea simile, il «figlio di stato» (1919)¹³, una specie di affidamento dei neonati allo stato che avrebbe permesso alle donne di essere al contempo lavoratrici e madri, in un momento in cui il paese aveva bisogno sia di braccia che di nuove generazioni. Per Blangino, la donna non era destinata ad essere solo corpo riproduttivo, la maternità era funzione sociale, e la vocazione materna aveva durata limitata e subordinata all'interesse della collettività.

Nei decenni successivi, anni '30 e '40, la propaganda e l'ideologia fascista a cui il futurismo si allineava progressivamente, senza mai aderirvi totalmente, ricongiungevano i due termini *donna* e *madre* fino ad assimilarli. Esempio il saggio di Maria Goretti, *La donna e il futurismo* (1941), che portava in epigrafe una frase di Mussolini e una frase di Benedetta Marinetti: «La guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna» e «La donna italiana è madre»¹⁴.

2. BIOPOTERE DEL NUOVO MILLENNO

Se si fa un balzo in avanti fino alla fine del ventesimo secolo, allungando il passo ai primi anni duemila, si constata con stupore, soddisfazione o terrore, che certe utopie sono realizzabili o realizzate. La genesi «senza il concorso della vulva», la procreazione fuori dal ventre femminile, l'autorigenerazione, la sostituzione di organi, la delega di funzioni alla tecnica, non appartengono più al mondo della fiction, ma alla branca della scienza chiamata biotecnologia della riproduzione. Oltre all'offerta tecnologica di possibilità procreative, la gamma delle filiazioni possibili è ampliata dall'evoluzione delle mentalità e dei comportamenti. L'elenco non esaustivo e forse già desueto delle alternative al ciclo riproduttivo naturale comprende la clonazione, la preselezione dei feti, la fecondazione in vitro, il trapianto ovariale, l'inseminazione artificiale e la maternità surrogata (affitto di utero). Se si aggiunge l'adozione monoparentale e di coppie omosessuali, si ottiene una casistica complessa e dilatata, in cui *fare* un figlio non corrisponde ad *avere* un figlio, con implicita scissione tra la maternità e/o la paternità sessuale, affettiva, giuridica, genetica o biologica.

Il biologo francese Henri Atlan, nel recente saggio *L'Utérus artificiel*¹⁵, dimostra che il ciclo procreativo potrà presto compiersi interamente fuori dal corpo fem-

minile, grazie a macchinari sostitutivi delle fasi che vanno dal concepimento al parto. L'utero artificiale, in realtà una sorta di incubatrice, concretizzerà secondo Atlan l'uguaglianza agognata: le donne saranno finalmente liberate dagli obblighi fisiologici della maternità¹⁶.

La scienza e la tecnica, insomma, trionferanno per il bene generale dell'umanità e particolare delle donne. Le funzioni riproduttive, al pari di organi e componenti del corpo umano, saranno finalmente sostituibili e il prodotto sarà perfezionabile. Non è questa la sede per analizzare quali imperativi di ordine sociologico, culturale, demografico o ideologico incoraggiano il prosperare di domanda-offerta di biotecnologia, ma crediamo non si debbano sottovalutare gli interessi economici della commercializzazione di organi e funzioni corporali.

Soffermiamoci qui su altri aspetti. Nel febbraio 2004, in Italia è entrata in vigore una legge sulla procreazione assistita da molti giudicata troppo restrittiva e perciò oggetto di un referendum abrogativo che tuttavia ha avuto esito negativo¹⁷. Nell'interessante dibattito svoltosi all'occasione, diverse voci femminili hanno attirato l'attenzione sul principale oggetto (soggetto?) implicato, ossia la donna, il corpo della donna, alcune per mettere in discussione una sottesa mistica della maternità che vorrebbe le donne pronte ad ogni sacrificio pur di essere madri e brave madri, altre per stigmatizzare la delega della procreazione alla scienza, ossia al potere istituzionale e maschile¹⁸. Due posizioni critiche che, portate alle estreme conseguenze – rifiuto o esaltazione della maternità come momento costitutivo della natura femminile – non sono prive di contraddizioni.

La filosofa Rosi Braidotti ha cercato una via d'uscita, riflettendo su come la donna possa non subire gli exploit della scienza e della tecnica, ma usarli invece a proprio vantaggio, anche per confutare l'assioma donna-madre. Nei due saggi *Soggetto nomade* e *Nuovi soggetti nomadi*¹⁹, poi in *Madri mostri e macchine*²⁰, raccolta pubblicata in Italia proprio durante il dibattito referendario, Braidotti elabora la proposta di un nuovo femminismo e di una nuova soggettività politica femminile, operanti in un contesto di tarda postmodernità segnato da migrazioni, globalizzazione dell'economia, nuove tecnologie, e configura una rinnovata utopia della donna nuova, che riassumiamo qui in due significative formule: «meglio cyborg che dea», «le femministe sono le donne post-donna»²¹. In altri termini, è indispensabile pensare la donna in modo diverso, inventare nuove rappresentazioni, ridefinire modelli, codificazioni, appartenenze. L'identità di genere non è fissa e fissata una volta per sempre, ma *trans*, transitoria e molteplice.

A partire da questi presupposti concettuali, Braidotti si interroga sull'interconnessione tra corporeo e tecnologico, sulla mercificazione del corpo, sul corpo-macchina. E, ovviamente, sulla procreazione. Ovviamente, tanto più che nell'esaminare la recente produzione artistica di genere fantascientifico, un genere che prospetta mondi del futuro esprimendo quindi «l'inconscio politico» della nostra cultura, secondo la formula di Jameson da lei citata²², Braidotti constata che «la fantascienza produce rappresentazioni di sistemi alternativi di procreazione e di nascita [...]. Le nascite extra-uterine sono dunque un elemento centrale dei testi di fantascienza»²³. Cosa scaturisce dall'inconscio politico della nostra cultura? Nei mondi futuri, ci so-

no corpi di donna-robot, amplessi donne-macchina, parti maschili, inseminazioni da parte di alieni...

E se gli sguardi si posassero invece su culture di secoli passati? Vedrebbero emergere fantasie ricorrenti di bambini nati da uomo, dal suo corpo, dal suo spirito o grazie alle sue pozioni magiche²⁴... Insomma, ieri come oggi, parte dell'umanità sogna di potersi riprodurre al di fuori del ventre femminile. Ma oggi qualcosa è cambiato nella misura in cui, appunto, sta diventando scientificamente possibile oltrepassare maternità e paternità incarnate.

Ora, secondo Braidotti – osservazione del tutto pertinente –, il «tentativo di disimpegnare il bambino, il feto, l'embrione e perfino l'ovulo dal corpo della donna»²⁵, potrebbe avere anche un impatto positivo: se così si mettesse fine all'esclusivo potere femminile di generare, si sgretolerebbe infatti l'identità femminile ancestrale, uterina e materna:

C'è anche un versante positivo della nuova interconnessione tra madri, mostri e macchine e questo versante ha a che fare con l'abbandono di ogni definizione essentialista della femminilità e perfino della maternità. [...] si potrebbe celebrare il declino del significato unico che si attribuiva alla esperienza della maternità come un segno di crescita della libertà femminile²⁶.

Sul versante negativo della «inestricabile interconnessione tra corporeo e tecnologico», tra «carne» e «metallo»²⁷ Braidotti situa la mercificazione dei corpi, la preselezione della progenie, la priorità della finalità riproduttiva sull'atto e sul piacere sessuale. E constata un rovesciamento della situazione rispetto agli anni '70, quando le donne sembravano aver preso il controllo della fecondità. Queste analisi, assolutamente condivisibili, offrono due spunti di riflessione:

1. Il rifiuto e la paura del sesso, osservabili nelle società attuali, sono «fenomeno parallelo all'ossessione per la correttezza, l'igiene e la buona salute. Cosa c'è dunque da stupirsi se esattamente in questa congiuntura l'intera questione della riproduzione si sposta nel nitore senza macchia dei laboratori dei tecno-medici? [...] Se marchi di fabbrica e brevetti garantiscono la qualità del prodotto?»²⁸. Interessante, no? Il rapporto sessuale, da molti già considerato pericoloso o peccaminoso, potrebbe anche diventare inutile...

2. È davvero un caso che la scienza abbia compiuto progressi enormi nel campo della procreazione «esattamente nella fase storica in cui altri soggetti stanno lavorando alla ridefinizione della sessualità in termini differenti»? Ossia, la riappropriazione femminile del corpo che ha caratterizzato il femminismo degli anni '60 e '70 è stata di breve durata perché soppiantata da sofisticate tecnologie, gestite da specialisti all'interno di appositi spazi. Lapidaria, Braidotti riassume: «Con la pillola antifecondativa possiamo fare sesso senza procreare, con le Ntr possiamo avere bambini senza fare sesso»²⁹. Noi ricorderemo anche lo slogan: «l'utero è mio e lo gestisco io», emblematico appunto dell'utopia di riappropriazione del corpo.

Un'ultima riflessione riporta al marinettiano uomo meccanico e moltiplicato. Si è accennato alla connessione carne-metallo, alle possibilità di ricambio delle singole parti del corpo con pezzi di laboratorio o di officina. L'odierno sapere scien-

tifico e razionale non ammette scarti dalla norma perché ha l'obiettivo di eliminare ogni possibile produzione di mostri, assecondando desideri di perfezione, di reincarnazione, di salute e di giovinezza eterna, spesso traducibili nella genesi di maschi forti di razza bianca. La riproduzione diventa produzione *high-tech*³⁰. Per contrapporsi alla visione spaventevole di un'umanità perfetta generata dalla tecnica, Braidotti elogia la mostruosità, la difformità rispetto al canone, incoraggiando un uso «deviato» delle possibilità tecnologiche. Se corpi e funzioni sono scambiabili, perché non possono esserlo anche le identità sessuali? Secondo logica, Braidotti rivendica nuove forme identitarie come la transessualità, l'ibridismo, l'indefinito, la cyberdonna. E compie un ulteriore passo: se un utero vale un altro, se una cavità vale un'altra, perché non immaginare «Gravidanze maschili. Macchine femminili»³¹?

Non intendiamo affermare che occorra seguirla su questa strada. Tuttavia, i percorsi da lei tracciati, assolutamente praticabili, assolvono un'utilissima funzione. Perché di fronte all'affermarsi del biopotere tecnologico, Braidotti si sforza di pensare un'umanità nuova, reinventa generi e attribuzioni di genere, contribuisce a costruire identità plurime e mescolate, convinta che non abbia senso ancorarsi a malfermi ruoli secolari, e tantomeno rifiutare il progresso. Convinta anche che l'immaginario e la creazione artistica siano i luoghi privilegiati della costruzione di modelli identitari.

Le futuriste Valentine de Saint-Point e Enif Robert parlavano di «terzo sesso», Rosa Rosà di metamorfosi; tutte, non riconoscendosi nei modelli esistenti, volevano inventare una donna nuova e ritenevano che le artiste e le intellettuali avessero un ruolo e una responsabilità: produrre e creare, oltre a – invece di – riprodurre e procreare. Alla loro utopia di rifondazione dei generi, di superamento dell'essentialismo materno e di (pro)creazione femminile, fanno eco, a distanza di un secolo, le voci del nuovo femminismo.

3. UTOPIA DELLA GIOIA

Potremmo concludere limitandoci a ribadire quanto già rilevato: tra le tante utopie che hanno attraversato il Novecento, quella (maschile?) della riproduzione artificiale sembra potersi concretizzare; grazie alla biotecnologia, le possibilità procreative si ampliano e diversificano, fomentando inquietudini, ma alimentando anche folli speranze e visioni di mondi fantastici. Sarebbe tuttavia insoddisfacente e riduttivo iscrivere nel bilancio del secolo appena chiuso le predette procreazioni artificiali, obliterando un'altra utopia pro-creativa (femminile?) cui si è rapidamente accennato. Del Novecento, vorremmo restasse qualcosa che la ricordasse. Un romanzo, per esempio. E perché no *L'arte della gioia*, di Goliarda Sapienza³², che racconta una storia che attraversa il secolo, la storia di una donna, protagonista di avvenimenti storico-politici e di vicende private. Sembra banale, ma non lo è. Prova ne siano le vicissitudini editoriali.

Dopo quasi un decennio di stesura, Goliarda Sapienza finisce *L'arte della gioia* a metà dei fatidici anni Settanta, culmine delle lotte femministe. Nonostante abbia

già pubblicato due libri e frequenti ambienti letterari, per il copioso manoscritto subisce rifiuti, talvolta violenti. Lo lascia nel cassetto per vent'anni, durante i quali riesce invece a pubblicare altri romanzi. *L'arte della gioia*, quello che le sta più a cuore, non lo vedrà mai sullo scaffale di una libreria: esce per i tipi di Stampa Alternativa pochi mesi dopo la sua morte, avvenuta nel 1996, nell'indifferenza generale. Qualche anno più tardi, però, il romanzo viene tradotto in tedesco e in francese, riscuotendo all'estero successo di pubblico e critica. Nel frattempo in Italia, grazie a un programma televisivo, cresce l'interesse per la donna e per la scrittrice; la riedizione del romanzo suscita infine numerose e ottime recensioni.

Cosa c'era di ributtante nella storia inventata dalla Sapienza? Un progetto di vita, leggibile come un'utopia. Povera e orfana, vittima predestinata della violenza familiare e sociale, la protagonista, Modesta, si ribella e non si rassegna a un destino di umiliazione e dolore, afferma spudoratamente la propria voglia di vivere, e per farlo supera dure prove e esperienze diverse. Incesto, stupro, amori omosessuali, voluti o subiti, amori trasgressivi, omicidi al limite della legittima difesa, matrimoni di necessità, figli naturali, figli abbandonati, figli adottati, aborti, separazioni, adulteri, amori di terza età per giovanotti, ma anche lotte politiche, confino e prigione, nonché tardiva e possente vocazione artistica. Una vita di scelte spesso difficili, sempre rivendicate, in nome, appunto, di un'arte della gioia, pratica profondamente rivoluzionaria perché contraria a ipocriti moralismi, buoni per salvare le apparenze e preservare privilegi acquisiti, di sesso e di classe.

L'arte della gioia può leggersi come un romanzo di formazione, con venatura ideologica, perché la protagonista si forma vivendo liberamente la propria sessualità, decidendo quando, come e con chi avere relazioni e eventualmente fare figli, non conformandosi mai al ruolo codificato di figlia, moglie e madre, obbligando di conseguenza amici e parenti a prescindere dai legami biologici per privilegiare affetti e convinzioni. Una donna può rifiutare la logica del dovere familiare, del sacrificio di sé, del senso di colpa, scegliere l'indipendenza, la solitudine, un'attività creativa.

Se non temessimo di essere riduttivi e male interpretati, definiremmo *L'arte della gioia* un romanzo femminista e politico, impegnato e programmatico, emblema di tempi in cui le donne, le artiste, volevano gettare le basi di nuovi modi di vivere. Uno degli slogan più scanditi era il citato «L'utero è mio e lo gestisco io»: si rivendicava l'autodeterminazione durante lotte per l'aborto e per la contraccezione, quando la posta in gioco era il controllo della fecondità, considerato il presupposto dell'autonomia; la ridefinizione dell'identità femminile sembrava possibile proprio a partire dall'autogestione della sessualità, al di fuori dal controllo sociale e patriarcale, una sessualità non necessariamente connessa alla riproduzione, ma associata alla gioia e all'autocoscienza. A quei tempi, lungi dall'essere destino femminile ineluttabile, la maternità era una libera scelta, eventuale, da compiersi anche fuori della coppia o del nucleo familiare tradizionale.

Era un'utopia realizzabile? Realizzata?

A leggere oggi il romanzo, così animato dalla tenace volontà di Sapienza di far esistere una donna diversa, autonoma, libera, gaudente, coraggiosa, umanamente imperfetta e insolentemente vitale, la sensazione che predomina è la nostalgia. Si ha

l'impressione che il romanzo incontri infine un certo riconoscimento perché ha perso ogni carica rivoluzionaria. Certo, le mentalità sono cambiate, ma se Modesta non fa più paura è perché il suo modo di vivere e la sua concezione della donna nella famiglia, nella società e nella politica sono percepiti come marginali, come inattuali, o come chimere. Certe situazioni, certe descrizioni, hanno il gusto dell'illusione, il color seppia di cartoline di tempi lontani, tempi in cui si è vissuto con speranza qualcosa poi perduto, per cui si prova ancora un vago struggimento.

Non fa più paura la gioia di vivere di una donna nata e vissuta nel '900, perché è una bomba disinnescata; non utopia realizzata, ma utopia esaurita. L'immagine di una donna libera in una società libera, non più donna-madre ma donna nuova madre nuova, si è sbiadita fino a scomparire. A quell'immagine si è sovrapposta quella di una madre perfetta di figli perfetti, concepiti e messi al mondo sotto massima sorveglianza, medica e sociale, e perché no «sotto l'amoroso sguardo dei biotecnici»³³.

NOTE

¹ Titolo del celebre manifesto datato Milano, 11 marzo 1915, e firmato G. Balla e F. Depero, astrattisti futuristi.

² Ci permettiamo di rinviare al nostro saggio *La Femme futuriste. Mythes, modèles et représentations de la femme dans la théorie et la littérature futuristes (1909-1919)*, Paris-Nanterre, Presses Universitaires de Paris 10, 2006 (341 p.), nonché all'articolo *Procreazioni futuriste*, in *Écritures d'enfance/Scrittura d'infanzia*, a cura di C. CAZALÉ, «Écritures», n. 2, dicembre 2006, pp. 15–28, in cui vengono proposti alcuni temi e analisi ripresi nella prima parte del presente articolo.

³ *Fondation et Manifeste du futurisme* fu pubblicato in francese su «Le Figaro» il 20 febbraio 1909. Una precedente versione italiana, senza preambolo, era apparsa il 5 febbraio dello stesso anno su «La Gazzetta dell'Emilia». La versione definitiva venne pubblicata, in francese e in traduzione italiana, sulla rivista «Poesia» di febbraio-marzo 1909, col titolo *Manifesto di fondazione del futurismo*.

⁴ F.T. MARINETTI, *Mafarka le futuriste*, Paris, Sansot, 1910. *Mafarka il futurista*, nella traduzione italiana di Decio Cinti, è pubblicato dalle Edizioni Futuriste di Poesia, Milano, 1910. La citazione è tratta dall'ultima riedizione, a cura di L. BALLERINI, Milano, Oscar Mondadori, 2003, p. 163.

⁵ F.T. MARINETTI, *L'homme multiplié et le règne de la machine*, in *Le futurisme* [1911], Lausanne, L'Âge d'Homme, 1980, con una prefazione di G. LISTA. *L'uomo moltiplicato e il regno della macchina* è pubblicato in italiano in *Guerra sola igiene del mondo*, Milano, Edizioni futuriste di Poesia, 1915. Le citazioni sono tratte dalla riedizione a cura di L. DE MARIA, *Marinetti e il futurismo*, Milano, Mondadori, 1973, p. 39 e p. 40.

⁶ P. BUZZI, *L'Ellisse e la spirale, fim + parole in libertà*, Milano, Edizioni futuriste di Poesia, 1915; oggi Firenze, S.P.E.S., 1990.

⁷ R. VASARI, *L'angoscia delle macchine*, testo datato 1925, ma pubblicato su «Der Sturm» nel 1927; *Raun*, datato 1927, pubblicato sulla rivista milanese «La lanterna» nel 1932. Ultima riedizione di entrambi i testi, a cura di L. BALLERINI, in *F.T. Marinetti, Gli Indomabili. Con un'antologia di scritti futuristi sull'arte meccanica e d'avanguardia*, Milano, Mondadori, 2000.

⁸ In effetti, le futuriste non si sono pronunciate collettivamente sulla questione femminile, per esempio con un manifesto comune. Le posizioni delle principali protagoniste del movimento presen-

- tano tuttavia similitudini interessanti, per le quali si rimanda in particolare, oltre al mio saggio qui citato in nota 1, agli studi di L. RE, di cui segnaliamo *Scrittura della metamorfosi e metamorfosi della scrittura: Rosa Rosà e il futurismo*, in *Les Femmes écrivains en Italie (1870–1920: ordre et liberté*, «Chroniques Italiennes», n. 39–40, Paris, Sorbonne-Nouvelle, 1994; C. SALARIS, di cui segnaliamo *Le Futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia*, Milano, Edizioni delle donne, 1981; L. VERGINE, *L'altra metà dell'avanguardia 1910–1940. Pittrici e scultrici nei movimenti delle avanguardie storiche*, Milano, Mazzotta, 1980, poi Milano, Il Saggiatore, 2005.
- ⁹ L'ultima ristampa francese dei due manifesti in Valentine de Saint-Point, *Manifeste de la femme futuriste*, Paris, Mille et une nuits, 2005; in italiano, *Manifesto della donna futurista*, Genova, Il Melangolo, 2006.
- ¹⁰ I principali interventi di Rosa Rosà su «L'Italia futurista» sono *Le donne del posdomani* (II, n. 18, 17 giugno 1917), *Le donne cambiano finalmente* (II, n. 27, 26 agosto 1917), *Le donne del posdomani II* (II, n. 30, 7 ottobre 1917). Il romanzo *Una donna con tre anime* (Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918) è stato ripubblicato a cura di C. SALARIS, Milano, Edizioni delle donne, 1981.
- ¹¹ F.T. MARINETTI, E. ROBERT, *Un ventre di donna, romanzo chirurgico*, Milano, Facchi, 1919.
- ¹² E. ROBERT, *Maternità e economia*, lettera pubblicata su «L'Impero», 6 febbraio 1929.
- ¹³ Il progetto di Arturo Blangino è interamente trascritto da Marinetti in «Orgoglio italiano rivoluzionario e libero amore», testo pubblicato dapprima su «L'Ardito», n. 20, I, 21 settembre 1919, poi in *Democrazia futurista*, Milano, Facchi, 1919; oggi in *FT. Marinetti. Teoria e invenzione futurista* (a cura di L. DE MARIA), Milano, Mondadori, 1968, p. 372–379.
- ¹⁴ M. GORETTI, *La donna e il futurismo*, Verona, La Scaligera, 1941.
- ¹⁵ H. ATLAN, *L'Utérus artificiel*, Paris, Le Seuil, 2005.
- ¹⁶ Su posizioni simili, si attesta per esempio l'intellettuale francese Marcela Iacub, che già si era espressa sul tema dell'anti-maternità, suscitando dibattito; cfr. M. IACUB, *L'Empire du ventre. Pour une autre histoire de la maternité*, Paris, Fayard, 2004. Nello stesso tempo, altre donne osservano una rivalutazione della maternità, nuovo «obbligo» sociale e culturale; cfr. la psichiatra M. FLIS-TREVES, *Bébé attitude*, Paris, Plon, 2006.
- ¹⁷ Legge 19 febbraio 2004 n. 40, *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 45 del 24 febbraio 2004. Il Referendum, indetto nel giugno 2005, ha visto una partecipazione di votanti inferiore al 26%; in mancanza del quorum, la legge è rimasta in vigore.
- ¹⁸ Durante l'accessissimo dibattito parlamentare, si è assistito a prevedibili opposizioni tra destra e sinistra, e tra cattolici e laici, ma anche allo scontro tra uomini e donne: le deputate, pur di partiti diversissimi, hanno rimproverato ai loro colleghi maschi una legge umiliante e contraria agli interessi delle donne, rilevando l'assurdità di un voto a stragrande maggioranza maschile su un tema che riguardava in primo luogo le donne. Su questo dibattito si è innestata una riflessione più interna ai movimenti femminili, sul rapporto della donna alla maternità.
- ¹⁹ R. BRAIDOTTI, *Soggetti nomadi*, Roma, Donzelli, 1995 (ed. orig. *Nomadic Subjects*, 1994); *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Luca Sossella editore, 2002.
- ²⁰ R. BRAIDOTTI, *Madri, mostri e macchine*, Roma, Manifestolibri, 2005.
- ²¹ La prima formula è ispirata da D. Haraway, per il cui *Manifesto cyborg* in traduzione italiana Braidotti ha scritto l'introduzione *La molteplicità: un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea* (Milano, Feltrinelli, 1999); la seconda citazione è tratta da *Nuovi soggetti nomadi*, op. cit., p. 121.
- ²² Cfr. R. BRAIDOTTI, *Madri, mostri e macchine*, op. cit., p. 37.
- ²³ *Ibidem*, p. 44.
- ²⁴ *Ibidem*, p. 95.

²⁵ *Ibidem*, p. 52.

²⁶ *Ibidem*, p. 105.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ R. BRAIDOTTI, *Nuovi soggetti nomadi*, *op. cit.*, p. 156.

²⁹ *Ibidem*, le citazioni rispettivamente p. 147 e p. 146.

³⁰ «Madre è diventato qualcosa di assimilato al sistema tecno-industriale; la riproduzione, in particolare la produzione di neonati bianchi e di sesso maschile, è un bene primario e quindi un gruppo di ansia culturale. Il corpo materno riproduce la possibilità del futuro e deve allo stesso tempo essere reso tale da iscrivere questa speranza di futuro all'interno del regime di mercificazione high-tech che oggi è economia di mercato», R. BRAIDOTTI, *Madri, mostri e macchine*, *op. cit.*, p. 146.

³¹ R. BRAIDOTTI, *Nuovi soggetti nomadi*, *op. cit.*, p. 158.

³² G. SAPIENZA, *L'arte della gioia*, Roma, Stampa alternativa, 1997, con una prefazione di A. PELLEGRINO che riporta le vicende biografico-editoriali. L'edizione francese dell'*Art de la joie*, per i tipi di Viviane Hamy, integra un'appendice biografica, foto della Sapienza, e recensioni.

³³ R. BRAIDOTTI, *Nuovi soggetti nomadi*, *op. cit.*, p. 156.